

Prologo

Francesca aveva percorso mille chilometri di tragitto verso casa e l'alba stava spuntando sulla foresta quando vide la donna sbucare tra gli alberi e correre verso i binari.

Alle cinque Francesca aveva finalmente smesso di provare a riaddormentarsi. Lo scompartimento era pieno zeppo e claustrofobico, la cuccetta era dura e stretta come un'asse da stiro e il treno vibrava talmente tanto da smuoverle le viscere. Aveva fantasticato di abbandonarsi nel suo letto di Seattle ma poi aveva ricordato di non avere nessuno con cui dividerlo. Aveva sparpagliato i resti di Kenneth in una spiaggia di Los Angeles. All'età di settantacinque anni si ritrovava tutta sola.

In qualche modo Francesca, indolenzita, riuscì ad alzarsi dalla cuccetta. Era andata a letto completamente vestita, nel caso si fosse presentata un'emergenza. Si infilò le scarpe, le Nike comodissime che usava per andare a correre. Suo figlio, Stephen, quasi non credeva che uscisse ancora a correre, ma lei aveva giurato di smettere solo il giorno in cui avrebbe mollato definitivamente. In effetti proprio adesso aveva una gran voglia di sgranchirsi le gambe e andare a farsi una corsa. Se solo non fosse stata bloccata in quel cavolo di treno.

Era tutta colpa di Kenneth, pace all'anima sua. Questo viaggio era previsto nel suo testamento. Un tempo, a diciott'anni, Angelino aveva preso il treno in direzione nord, verso Seattle, dove era andato a vivere, e aveva scritto nel suo testamento che voleva che le

sue ceneri fossero portate nella sua città natale con lo stesso mezzo di trasporto, sulle stesse rotaie. Cosa molto romantica, da un punto di vista egoistico, ma non aveva pensato alla povera moglie che avrebbe dovuto sopportare la fatica di un viaggio di andata e ritorno di trentadue ore ciascuno sul Coast Starlight della Amtrak?

Certo che ci aveva pensato.

Aprindo e richiudendo la porta il più silenziosamente possibile, per non svegliare i passeggeri dello scompartimento accanto, Francesca percorse il vagone ristorante vuoto e andò in business class, che non era molto meglio della seconda classe. Qui non c'erano cuccette, solo sedili reclinabili, e i passeggeri se la dormivano con la mascherina sugli occhi e le cuffie alle orecchie. Arriccò il naso per il cattivo odore dolciastro dei gas notturni e affrettò il passo. Nel finestrino notò il proprio riflesso, che sembrava uno spettro, e distolse subito lo sguardo. Non aveva fretta di ricongiungersi con Kenneth.

Nella carrozza panoramica c'erano finestre a tutta altezza che, durante il giorno, donavano ai passeggeri una vista sulle foreste che il treno attraversava per gran parte del tragitto. Al momento c'erano alcuni corpi assopiti un po' in tutta la carrozza. Un uomo giapponese – un patito di locomotive con cui Francesca aveva chiacchierato poco prima – era crollato su un tavolo. Più avanti, in un angolo, un uomo americano con barba e berretto da baseball era seduto con gli occhi chiusi sul sedile che aveva occupato sin dalla partenza a Los Angeles. Accanto a lui, la moglie aveva la testa appoggiata sulla sua spalla ampia.

Francesca si accomodò a un tavolo e si domandò a che ora avrebbero cominciato a servire la colazione e quando sarebbe arrivata a casa. Il treno avanzava più lento del normale. Probabilmente era bloccato dietro un treno merci. Si voltò verso il finestrino aspettandosi di vedere di nuovo la propria immagine bianca cadaverica, ma era sparita. Il finestrino non rifletteva più. Senza che se ne fosse accorta, il mondo all'esterno aveva cominciato a rischiararsi. Un attimo prima non si vedeva nulla, poi dall'oscurità erano emersi colori e sagome.

Una striscia arancione brillava all'orizzonte dove si ergevano le montagne. Il blu scuro si illuminava di viola e le nuvole dai con-

torni rosa diventavano sempre più nitide nel loro vagare. Francesca si avvicinò al vetro, paralizzata dallo spettacolo del pianeta che si risvegliava.

Sentendo il bisogno di sapere dove si trovasse, tirò fuori il telefono e aprì Maps, un'app che le aveva mostrato un passeggero con cui aveva chiacchierato nel viaggio di andata. Stavano attraversando la California settentrionale, non erano distanti dal confine con l'Oregon. La città più vicina non l'aveva mai sentita nominare: Eaglewood.

Il treno si addentrò nella foresta.

Gli alberi accanto ai quali stavano passando sembravano cedri, pensò, anche se non era mai stata brava con quel genere di cose. Ma non ebbe modo di osservarli per capirlo, perché un attimo dopo il treno, che avanzava ancora a velocità dimezzata rispetto al normale, si fece strada in una distesa di erba bassa e gialla.

Una donna stava correndo incontro al treno.

Francesca si raddrizzò.

Sbatté le palpebre due volte, chiedendosi se fosse in preda a un'allucinazione. Forse la mente o la luce le stavano giocando un brutto scherzo. E invece no, la donna – una giovane – era reale. Francesca ne era certa. Sembrava che anche lei si stesse domandando se stesse avendo le traveggole, perché fissava il treno come se fosse un miraggio. Era bianca e nel fiore della giovinezza, con le gambe lunghe come Bambi e splendidi capelli ramati che le saltellavano sulle spalle come se stesse correndo su un terreno dissestato.

A quel punto Francesca si accorse di una cosa: la donna non era sola. C'era un uomo che la stava rincorrendo. Anche lui era bianco, e aveva la chierica. Francesca capì subito che la stava inseguendo e stava accorciando le distanze, e desiderava tanto gridarle di andare più veloce.

Poi la donna inciampò.

Cadde in ginocchio.

E, quando la carrozza in cui era Francesca passò davanti al punto in cui la donna era caduta, quest'ultima alzò gli occhi, proprio verso Francesca, e i loro sguardi si incrociarono attraverso il vetro. Per un attimo, non accadde nient'altro. Perché proprio in quel mo-

mento il treno prese velocità e Francesca schiacciò la faccia contro il finestrino spostando l'attenzione sull'uomo. Aveva la faccia rivolta verso il basso, quindi non vide altro che la chierica, ma quando il treno entrò in una boscaglia oscurando la visuale sulla radura, Francesca vide la donna girarsi a pancia in su mentre l'uomo si abbassava per agguantarla.

Francesca sprofondò sul sedile, con una mano sulle labbra, incapace di muoversi e di fare altro che non fosse respirare. Poi nella sua immaginazione fissò la ragazza dai capelli rossi e lei ricambiò lo sguardo e fu come se le stesse parlando.

E stesse dicendo: "Tu mi conosci. Sai chi sono!"

Era possibile? Era mai possibile?

Tirò fuori il cellulare e andò su Google. Purtroppo aveva perso il segnale e dovette aspettare di uscire dalla foresta perché tornasse. Poi cercò il nome che ricordava benissimo.

Eccolo sullo schermo. Il viso che aveva appena visto. Che la fissava.